

MONDO

Siria, la guerra sconfinata in Giordania

- Mentre ad Aleppo si attende la battaglia finale il conflitto investe anche il regno hashemita: l'esercito di Assad attacca un posto di frontiera
- Ankara evoca il «pericolo curdo» nel Nord siriano

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

L'attacco alla postazione di frontiera giordana. Miliziani di Hezbollah che combattono a fianco dei lealisti. L'inquietudine «curda» per Ankara. Si allarga il conflitto siriano. Per la prima volta dall'inizio dello scoppio della rivolta in Siria, forze fedeli al regime di Damasco si sono scontrate l'altra notte con l'esercito giordano lungo il confine tra i due Paesi. A confermarlo sono fonti alla frontiera, dopo che gli attivisti siriani hanno pubblicato nelle ultime ore i video dei combattimenti notturni. Le fonti precisano che tre soldati giordani sono stati feriti negli scontri, scoppiati quando le truppe di Damasco si sono spinte a ridosso della frontiera, nei pressi del villaggio giordano di Thuneiba occupando una torre di vedetta militare giordana. Due giorni fa alcuni colpi di mortaio sparati dal territorio siriano erano caduti nei pressi di Ramtha, senza causare feriti ma aumentando la tensione sul confine. Il governo giordano, tramite il suo portavoce Samih Mayta, non ha confermato l'accaduto ma ha riferito del coinvolgimento di alcuni civili.

ESCALATION

Un bambino siriano di tre anni è stato ferito a morte da soldati governativi di Damasco mentre, insieme alla famiglia, tentava di attraversare la frontiera al valico di Ramtha per fuggire in Giordania dalla provincia meridionale di De-
raa, culla originaria dell'insurrezione contro il regime di Bashar al-Assad. In-

tanto nel centro della città di Aleppo si continua a combattere duramente. Secondo quanto denunciato dall'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede nel Regno Unito, dall'alba di ieri gli elicotteri d'assalto governativi hanno ripreso a martoriare il principale nodo commerciale del Paese: sotto bombardamento in particolare i sobborghi sud-occidentali di Salaheddin, Bustan al-Qasr, Sukari, al-Mashhad e al-Azamiyah. Combattimenti sono scoppiati anche in pieno centro, nel quartiere di Jamiliyah che si estende a ridosso della Cittadella, dal 1986 proclamata Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco; scontri segnalati anche in quello di Mahat Baghdad e su piazza Saadallah al-Jabiri. Soltanto nelle prime ore di ieri si erano già registrati almeno quattro nuovi morti tra gli abitanti: tre sono stati uccisi dall'esplosione dei proiettili lanciati sul quartiere meridionale di Fardoss, il quarto è stato falciato dai colpi di un cecchino a Maysaloun, nel cuore della Città Vecchia. E i ribelli siriani, che si aspettano una controffensiva del regime, avvertono di essere pronti per «la madre di tutte le battaglie» contro le forze governative ad Aleppo, dove già controllano «alcune strade» che portano all'aeroporto. A dichiararlo all'agenzia di stampa Dpa è Abu Omar al-Halabi, comandante dell'Esercito siriano libero (Esl), di stanza nei pressi del quartiere di Saladin, nella zona sud-est di Aleppo, capitale economica del Paese arabo. Circa cento membri delle forze fedeli a Bashar al-Assad sono stati catturati dai



Combattimenti nelle strade di Aleppo FOTO ANSA-EPA

ribelli ad Aleppo. Gli stessi ribelli hanno pubblicato su Internet un video amatoriale in cui mostrano i prigionieri. Salaheddin nel frattempo fonti giornalistiche hanno riferito come i disertori del Libero Esercito Siriano stiano erigendo barricate per contrastare un'offensiva lealista su vasta scala che appare sempre più imminente: gli insorti utilizzano tutto ciò che trovano, dai tradizionali sacchi di sabbia addirittura ad autobus e altri veicoli. In moschee e scuole si allestiscono al contempo ospedali da campo. Sempre stando all'Osservatorio, nella giornata di ieri le vittime delle violenze a livello nazionale sono state

complessivamente non meno di 164: 84 civili, 43 soldati e sette ribelli.

Da Aleppo ad Ankara. Non permetteremo a gruppi «terroristici» come il partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) o al Qaeda di stabilirsi in Siria, la confine con la Turchia, avverte il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu. In una intervista a Kanal 24, Davutoglu non ha specificato quali passi farà Ankara per evitare l'attività di tali gruppi lungo il confine. L'altro ieri il premier Erdogan aveva detto che la Turchia potrebbe agire contro gruppi «terroristici» a nord della Siria se considerate una minaccia.

Referendum sul presidente Basescu domenica in Romania

I 18 milioni di cittadini rumeni aventi diritto al voto saranno chiamati domani a decidere del destino politico di Traian Basescu, il presidente della Repubblica sospeso a seguito del voto parlamentare del giugno scorso che da otto anni regge le sorti della Romania. Il referendum sulla revoca dell'incarico del capo dello Stato, le cui funzioni sono già state assunte ad interim dal presidente del Senato Crin Antonescu, è il momento culminante di uno scontro politico e istituzionale durato mesi tra Basescu e la coalizione di maggioranza guidata dal premier Victor Ponta.

Tutto è iniziato sei mesi fa con le massicce manifestazioni contro il capo dello Stato, reo di cacciato il sottosegretario Raed Arefat che aveva osato contestare pubblicamente la riforma sanitaria proposta dallo stesso capo dello Stato improntata alla più dura austerità.

Spetta ora ai rumeni scegliere se continuare sulla strada scelta da Basescu per altri due anni o cercare una strada inedita con un nuovo presidente e, dall'autunno prossimo, con un nuovo governo e una nuova maggioranza parlamentare. L'hanno definita la peggiore crisi istituzionale dalla caduta di Nicolae Ceausescu e, certo, il primo ministro Victor Ponta e Basescu, per almeno tre settimane, sono parsi come atleti di lotta greco-romana, nessuno dei quali realmente in grado di prevalere, entrambi determinati a raggiungere il loro obiettivo. Il primo: l'impeachment del presidente. Il secondo: il mantenimento delle sue prerogative. I sondaggi danno il «sì» alla destituzione in netto vantaggio e l'appello all'astensione rischia di far crescere ancor di più questa quota. Il rischio è che ci si trovi, alla fine della giostra, con un referendum con un netto orientamento, ma non valido per insufficiente affluenza. E questo lascerebbe aperta una pesante questione politica di legittimità per la permanenza alla presidenza di Basescu.

Egitto, copti e laici: «Verso una democrazia islamista»

Ingegnere formato negli Usa, ministro del governo di transizione, un tecnico, dunque. È Hisham Qandil, il nuovo premier dell'Egitto, designato dal presidente Morsi, che lo ha presentato come una «figura patriottica e indipendente». Il risultato di un lungo braccio di ferro tra i militari e i partiti islamisti, che, a quanto pare, per il momento, soddisfa entrambe le parti. Non fa parte dei Fratelli musulmani ma è vicino a Morsi e ne condivide i principi religiosi. Ha già annunciato un governo tecnico, fatto di competenze e non di appartenenze politiche.

Ma, a sentire le voci indipendenti, è meglio non illudersi sul futuro democratico dell'Egitto. In ogni caso, sarà un governo con limitata libertà di movimento. L'incertezza su quale sarà la strada che il Paese si avvia a percorrere preoccupa molti, al di là del fair play diplomatico. Anche il Consiglio d'Europa, che, qualche settimana fa, intravedeva «già molti ostacoli per il raggiungimento della democrazia. Il potere, infatti, è ancora nelle mani dei militari». Preoccupa i cristiani copti, con nuovi disordini interreligiosi scoppiati ieri alla periferia del Cairo, anche se Morsi si è impegnato a difenderli. E preoccupa soprattutto i giovani, protagonisti della rivoluzione, che illusioni non se ne fanno affatto. «Le Forze armate controllano tutto, il potere legislativo

IL DOSSIER

CRISTIANA CELLA

Aumentano i timori di giovani, donne e cristiani per l'invadenza dei salafiti nella società egiziana «Il banco di prova sarà la nuova Costituzione»

è in mano loro, non abbiamo una Costituzione, non abbiamo più un parlamento. E anche Morsi e i suoi ministri sono pedine nelle loro mani. È evidente che tra i Fratelli musulmani e i militari c'è stato un accordo per la divisione del potere e le trattative continuano», dice Malek Adly, avvocato dei diritti umani, difensore degli attivisti in molti processi. A suo parere, Morsi è stato scelto dai militari, perché una vittoria del suo concorrente Shafiq, votato soprattutto dalla minoranza copta, avrebbe reso la situazione ingovernabile con la rivolta della piazza islamista. In più, il presidente ha l'appoggio americano, garantito da Hillary Clinton

nell'incontro ufficiale del 14 luglio scorso: accordi rispettati con Israele e stanziamenti Usa di 250 milioni di dollari. Nonostante le ripetute rassicurazioni, anche del neo premier, è molto probabile che nel nuovo governo la parte del leone la faranno i Fratelli musulmani.

MINORANZE, PIÙ ESPOSTE

L'affermazione islamista all'arma soprattutto le donne e i cristiani. «Il problema è il riflesso di questa vittoria all'interno della società egiziana». Racconta Asmaa Aly, blogger, femminista e responsabile media della campagna per Khaled Ali, il candidato presidente dei giovani di piazza Tahrir. «Gli islamisti adesso si sentono in diritto di imporre le loro regole. Prima di tutto alle donne». Asmaa e molte sue compagne sono state aggredite per strada perché non portano il velo e si vestono in modo «anti-islamico». Del resto, la nuova first lady esibisce con convinzione il khimar, il velo tradizionale. Ma i brutti segni non finiscono qui. Asmaa lavora in un progetto, con la Ong italiana Cospe, cofinanziato dal nostro ministero degli Esteri, che promuove con diversi corsi, i diritti di donne, bambini e giovani, a pochi chilometri dal Cairo. «Il nostro lavoro è diventato impossibile. Ci attaccano, ogni venerdì nella moschea. Dicono che corrompiamo le loro donne, che devono stare a casa, e che le incitiamo

alla prostituzione. Ci hanno cacciato dalla città. E purtroppo molti li ascoltano. Non abbiamo leggi chiare che difendano i nostri diritti. È una grave minaccia allo sviluppo della società civile egiziana».

Una società molto tradizionalista, che non ha la forza per contrastare questa propaganda sostenuta con mezzi e organizzazione dai Fratelli musulmani. Che, inoltre, secondo Asmaa, non sono in grado di controllare gli islamisti più radicali, i salafiti. I gruppi più violenti, precisa Malek, sono usati anche dai militari per creare disordini e giustificare le leggi di emergenza. «I salafiti, anche sotto il passato regime, sono sempre stati molto attivi nel sociale - ricorda Asmaa - con una sorta di welfare alternativo finanziato dai paesi del Golfo, che è la loro base di reclutamento e di affermazione della sharia». La battaglia è aperta sul controverso articolo 2 della Costituzione, per ora, quella vecchia: i principi della sharia islamica sono la fonte principale di legislazione. Un articolo chiave, presente in

...

Morsi si presenta come tecnico e garante di tutti ma i militari sono ancora al potere

molte Costituzioni di Paesi islamici, che riporta l'applicazione delle leggi ad autorità religiose e alla loro interpretazione, anche radicale, della sharia. Senza dubbio i partiti islamisti cercheranno in tutti i modi di mantenerlo e rafforzarlo nella futura Costituzione dell'Egitto.

LE PROSSIME PRIMAVERE

Una questione aperta tra i gruppi salafiti e l'Università Islamica di Al Ahzar, massima autorità sulla giurisprudenza islamica, presieduta adesso da un Imam moderato. Al Ahzar, secondo la stampa progressista egiziana, a seguito delle trattative, potrebbe assecondare i salafiti sulla clausola della sharia ma arrogarsi il diritto di decidere in quali campi applicarla. Un grave pericolo per la laicità dello Stato, principio fondamentale della Primavera egiziana. Asmaa e Malek prevedono rischi concreti per il rispetto dei diritti umani e della libertà di espressione. «Adesso - afferma Malek - ci troveremo a combattere su due fronti, la pressione dei militari, che già conosciamo, e quella degli islamisti, nel campo etico culturale e sui diritti delle donne». La Primavera egiziana, presa tra due fuochi, è costretta a guardare lontano. «In Egitto non ci vuole una rivoluzione ma cento - sostiene Malek - C'è bisogno di ondate successive. Non si può arrivare alla vera democrazia in un colpo solo».